

PORTIA PREBYS

Giorgio Bassani tra verità e realtà

a cura di Renzo Ricchi

ESTRATTO DA

Nuova Antologia - n. 2214

Aprile-Giugno 2000

LE MONNIER - FIRENZE

Testimonianza di Portia Prebys sul grande scrittore scomparso lo scorso
13 aprile

GIORGIO BASSANI TRA VERITÀ E REALTÀ

a cura di Renzo Ricchi

Nato a Bologna, vissuto a Ferrara fino al 1943, Giorgio Bassani si era poi trasferito a Roma e qui conobbe, verso la fine del 1977, Portia Prebys, professore universitario, direttore da oltre trent'anni di un collegio universitario statunitense al centro di Roma e, attualmente, presidente di un'associazione che riunisce tutte le università nordamericane che operano in Italia (una settantina). Sarà la sua compagna per ventitré anni, cioè fino all'ultimo. Da lei abbiamo raccolto la testimonianza che pubblichiamo.

* * *

D. – Dunque, prof. Prebys, era il tardo 1977...

R. – Giorgio leggeva le sue poesie in un piccolo teatro di Roma, in Via Sora. Ci ero andata in compagnia di un docente americano che aveva conosciuto Bassani quando insegnava all'Indiana University. Dopo il recital siamo andati a cena da Luigi, in piazza Sforza Cesarini, il locale preferito da Giorgio e dov'è andato a mangiare per anni, a partire dal 1946. Siamo rimasti entusiasti l'uno dell'altra tanto che quella stessa sera mi ha letto una poesia intitolata *A casa*, pubblicata nella raccolta *In gran segreto*. È una poesia bellissima che, da allora, è rimasta la *nostra* poesia, tanto che ho usato l'ultima strofa per il necrologio...¹ Da quella sera ci

¹ Questi gli ultimi cinque versi di *A Casa*: «Non pensare dunque all'inverno ti prego non / pensarci d'ora innanzi mai più dà / retta / Amami sempre stammi dentro per / sempre come adesso per l'eterno così».

siamo visti tutti i giorni. Giorgio aveva un piccolo studio ai Parioli, io avevo un bambino di 5 anni. Lui veniva a trovarci ogni pomeriggio, dopo il tennis. Stavamo tutti insieme fino a sera poi o si cenava in casa o lasciavo mio figlio alla *baby sitter* e uscivamo. Insomma, da allora siamo stati sempre insieme. Anche se a vivere formalmente con me è venuto nel 1984. Aveva avuto un problema cardiaco ed era stato ricoverato per circa un mese, in ottobre, all'ospedale. Quando uscì lo portai a casa mia per la cena e lui disse: «Non voglio più stare solo. Vengo a stare con te». C'era anche mio figlio, ancora, quindi stavamo molto attenti, rispettavamo al massimo la sua sensibilità. Quando, più tardi, mio figlio si è trasferito in America, Giorgio ha lasciato definitivamente il suo studio e ha trasferito da me la sua residenza a tutti gli effetti. Era l'inizio del 1991.

D. – *Come trascorrevate la vostra vita?*

R. – Lui amava molto stare in questa stanza (la sala da pranzo della casa sul lungotevere Ripa, *ndr*). Dal suo posto a tavola vedeva il Palatino, il campanile di Santa Maria in Cosmedin, il Tempio di Diana. Sotto scorre il Tevere e di fronte c'è l'isola Tiberina. Amava molto Trastevere. Gli piaceva camminare per le strade, usciva sia la mattina che il pomeriggio. Oppure prendeva la macchina. Ne aveva due ma lui preferiva quella più piccola, una Bianchina che aveva comprato con i primi soldi guadagnati con i *Finzi Contini*. Gli piaceva guidare quella macchinetta sul Lungotevere, andava quasi tutti i giorni al tennis dei Parioli. Ha giocato a tennis per 65 anni, in tutte le stagioni. Era una seconda categoria. E il tennis era spesso argomento di scherzo con suo fratello Paolo, ciascuno dei due si vantava d'essere il più bravo. Giocava ai Parioli ma anche al Circolo degli Esteri e persino alle Molette, sulla via di Bracciano, dove la famiglia Lazzarino, di cui era amico, ha costruito dei campi. Per tre o quattro anni, l'estate, abbiamo preso una casa in affitto in quella zona in modo che Giorgio potesse giocare. Gli piaceva anche la piscina e nuotava benissimo. Ma torniamo indietro, a quando eravamo a casa nostra. Bassani amava passare le serate in compagnia, non voleva mai stare solo. E per lui mangiare era un rito. Innanzitutto il tavolo doveva essere «giusto». Non gli piacevano i tavoli rotondi, preferiva quelli ovali o rettangolari. Non gradiva mangiare uno di fronte all'altro perché diceva che gli sembrava d'essere in treno, e a lui non piaceva mangiare in treno. Aveva piacere che gli ospiti gli sedessero accanto. Mi voleva sempre alla sua destra. Per lui *dove* e *come* sedevano le persone aveva sempre una grande importanza. Inoltre desiderava sempre due o tre candele sulla

tavola. Quanto ai piatti, mangiava cose semplici ma molto raffinate dal punto di vista del sapore. Giorgio aveva perduto l'olfatto agli inizi degli anni Settanta a causa di uno shock anafilattico, quindi aveva piacere che il cibo avesse sapori forti, piccanti, per *sentirlo* meglio. Voleva il nostro tavolo sempre apparecchiato con bei servizi di porcellana e i bicchieri di cristallo che piacevano a lui. La sera, prima di cena, prendeva una o due dita di whisky, l'«amico dell'uomo». Se erano due dita, allora portava il bicchiere a tavola. Non voleva i bicchieri col gambo, preferiva quelli piatti. Nel whisky metteva molto ghiaccio, dicendo che il whisky doveva navigare. Durante il pasto beveva un bicchiere di vino bianco, mai più di un bicchiere. D'estate amava la birra, magari insieme alla pizza. Non mangiava mai fuori pasto: era molto disciplinato, in questo. Negli ultimi anni gli piacevano molto i dolci. Quando avevamo ospiti, consumato il dolce, faceva portare via il piatto e mi diceva, scherzando: «Niente dolce, stasera?», per averne un'altra porzione. Giorgio ha frequentato regolarmente gli amici prediletti. Attilio Bertolucci e la moglie Ninetta, Giulio Cattaneo e sua moglie Cecilia, Mario Soldati... Soldati veniva spesso a cena da noi quando passava da Roma, o andavamo noi da lui, al Plaza. E credo che la nostra fosse l'unica casa romana in cui Attilio Bertolucci amasse venire. Sì, avevamo sempre amici, i miei e i suoi, a cena. E c'erano sempre il fratello Paolo e sua moglie Valeria. Come regalo «speciale», a seconda dei commensali, terminata la cena tirava fuori, in gran segreto, le sue poesie e le leggeva. Giorgio sapeva leggere e recitare benissimo, con una drammaticità incredibile. Sapeva anche dire quasi tutto Dante a memoria; e a memoria conosceva anche alcune poesie di D'Annunzio, tra cui *I cammelli*.

D. – Qual era il suo metodo di lavoro?

R. – Giorgio si alzava molto presto, la mattina. Verso le 4-4.30. Scriveva a mano, su un taccuino. Faceva così, diceva, per avere un rapporto diretto con il sentimento e con la ragione. Poi con la sua vecchia macchina da scrivere ricopiava, pagina dopo pagina. Copiava una pagina e la metteva sul tavolo, alla sua destra; e così batteva, piano piano, tutto il capitolo, o tutto il racconto; quindi lo rileggeva e lo copiava di nuovo. Certe pagine le ha ribattute 60, 70, 80 volte. Smetteva di lavorare alle 9-9.30. Leggeva il giornale, faceva il bagno e usciva. Andava al suo ufficio, a Italia Nostra, o a trovare il fratello. Nel lavoro era molto pignolo. Quando la Mondadori ha pubblicato *Il romanzo di Ferrara*, in sostanza la sua *opera omnia*, in fondo ha inserito la riscrittura di un

romanzo unico. Era estremamente vigile su questa stesura che considerava definitiva. Abbiamo corretto le bozze insieme alla Mondadori, in via Sicilia, e così ho imparato bene questo meticoloso lavoro editoriale. Quel *Romanzo*, diceva, parlava di lui, dei suoi sentimenti, dei suoi pensieri, delle sue vicende. Era convinto che l'editoria fosse in crisi perché ormai mancano romanzieri che siano anche poeti. La letteratura di consumo, diceva, non ha niente a che vedere con la poesia e qui stava, a suo avviso, la «colpa» della società moderna.

D. – *I suoi maestri?*

R. – L'unico suo maestro è stato Benedetto Croce. Sosteneva che il magistero di Croce lo aveva appreso attraverso Roberto Longhi, suo professore all'Università di Bologna. Da Croce viene il rifiuto totale dell'analisi psicologica in sé. Come tecnica di narrazione Bassani non ha cercato di fare personaggi «costruiti» psicologicamente. Non gli interessava assolutamente la psicanalisi perché riteneva che fosse un'operazione arbitraria. Parlava spesso dell'*Ulisse* di Joyce o di Zeno di Svevo ma non erano personaggi che gli appartenevano. Bassani ha sempre cercato la chiarezza, l'oggettività, il realismo. «Non racconto mica balle», diceva. Infatti ha parlato del fascismo, ma di quello che conosceva lui, attraverso la propria esperienza; ha parlato della borghesia, ma di quella agraria padana; ha parlato del dramma di nascere ebreo, ma relativamente a *quella* società, a *quel* periodo. Giorgio non ha mai scritto un saggio sociologico o antropologico. Credeva fermamente che l'uomo sia destinato alla morte, che deve vivere in un mondo finito, che sia destinato a vivere in un mondo mancante di generosità, di sensibilità e soprattutto d'amore. Lui credeva nella vita e per lui vivere significava *amare*. Senza l'amore non esiste nemmeno la vita. Per questo rispettava i propri personaggi, perché li amava. Non avrebbe potuto dire di loro più di quanto essi stessi gli rivelassero. I suoi personaggi erano creature vere, non bambole, non pupazzi. Erano persone vere e lui le rispettava in quanto tali e questo è importante per capire il suo lavoro. Come Benedetto Croce – che aveva frequentato a Napoli subito dopo la guerra – cercava un dialogo con chi avesse qualcosa di proprio, di originale da dirgli. Come Croce, amava il conversare utile. Giorgio non parlava mai di cose inutili, e non sapeva fare discorsi mondani. Per lui conversare era uno scambio di idee dove fluiva la sua profonda esperienza spirituale. Bassani era molto aperto, come Croce; quindi, era più accessibile anche alla malinconia specie quando non scorgeva, attorno

a lui, segni positivi di iniziativa, di scoperta, di originalità, di creatività. Di Croce ha abbracciato la realtà dello spirito. Sapeva che la letteratura non è filosofia: non aveva senso fare entrare la filosofia nella letteratura popolare. Insomma ha abbracciato l'idealismo ma non quello psicologico bensì quello di Hegel e di Kant. Era anche convinto che si debba avere sempre un totale rispetto della storia e nel suo ininterrotto verificarsi. Come Croce, pensava che le persone debbano essere giudicate dalle opere e solo dalle opere; e come Croce non ammetteva la menzogna. Metteva innanzi a tutto la verità. Questo naturalmente limitava le possibilità del perdono. Una volta che si litigava con Bassani, era finita. Fu così con Natalia Ginzburg, con Alberto Arbasino, con Cesare Garboli, con Umberto Eco – anche se questi, negli ultimi tempi, aveva scritto a Giorgio riconoscendo di avere sbagliato col Gruppo '63. In generale, Giorgio Bassani era molto diffidente; però bisogna assolutamente tener conto del fatto che lui non parlava mai di persone ma sempre e solo di idee.

D. – C'era stata una crisi religiosa, esistenziale?

R. – Io non l'ho vissuta. Me ne ha parlato ma mi ha sempre detto di aver risolto quella crisi scrivendo *l'Airone*. Forse per questo lo considerava il suo libro migliore.

D. – Bassani si considerava soprattutto un poeta, vero?

R. – Bassani odiava le parole «prosa», «narratore». Si definiva sempre «poeta». Ha scritto in versi e in prosa. E non era mai soddisfatto dei suoi versi: sempre rileggeva, ampliava, tagliava, ricreava. Diceva che poeti non si nasce, si diventa: cioè un poeta deve prima acquisire gli strumenti e poi la cognizione di come usarli. Ha scritto poesie per tutta la vita, ma è stato con *Epitaffio* che ha deciso di uscire dal chiuso per affrontare direttamente l'esistenza. Diceva che la morte presente nella forma degli epitaffi contraddiceva il contenuto, che l'epitaffio è nato dal bisogno di entrare in rapporto con quell'*attimo*, con i particolari minimi della vita. Bassani pensava di avere messo in piedi tutta la sua opera anche attraverso la sua poesia e che ci fosse sempre un rapporto tra la sua poesia e la sua prosa. Diceva che dietro ogni poesia c'era tutto il retroscena della sua scrittura. Di qui la grande importanza che dava agli epitaffi. Infatti il volume *Epitaffio* esce nel 1974. Gli epitaffi rappresentavano uno schema mai applicato in Italia. Lui fu il primo a «centrare» le righe. Queste poesie hanno

un linguaggio misto che si contraddice continuamente, un linguaggio estremamente prosastico. Lui voleva uscire dal suo chiuso poetico e affrontare la vita. Era estremamente orgoglioso del «Meridiano» dedicato alla sua poesia dalla Mondadori e molto contento del saggio di Roberto Cotroneo: «Finalmente hanno capito qualcosa», disse. E quanto amava leggerle, le sue poesie!

Negli anni Ottanta, ogni anno facevamo una gita in Germania su invito delle case editrici tedesche e degli istituti italiani di cultura e delle università. I tedeschi lo hanno sempre amato. Una gran quantità di giovani, là, ha imparato l'italiano solo per poter leggere i suoi libri. Una sera, nel 1982, eravamo in un teatro di Amburgo. Pioveva a dirotto. La sala era gremita ma centinaia di persone sostavano anche per le scale e fuori, in strada, sotto la pioggia. Lo ascoltavano in silenzio leggere le sue poesie. Tutti erano molto commossi, anche Klaus Piper, che era presente. Quella sera Giorgio ha firmato libri per quattro ore dopo la recita. E si tenga presente che su ogni libro lui scriveva il nome del destinatario, una breve dedica e infine la propria firma. Quindi si alzava in piedi e gli dava la mano. Era straordinario nel come sapeva creare un rapporto con ogni persona che cercava di entrare in contatto col suo mondo. Andammo a cena alle una del mattino e la mano gli doleva molto. Siamo andati molte volte in Germania: Monaco, Amburgo, Colonia, Brema, Stoccarda, il Lago di Costanza...

D. – A Bassani era piaciuto molto anche insegnare...

*R. – Era un insegnante magnifico. La sua prima esperienza l'aveva fatta a Ferrara nella Scuola ebraica. Si era laureato nel 1939 a Bologna con Calcaterra con una tesi sul Tommaseo e, non trovando lavoro a causa delle Leggi Razziali, andò a insegnare, appunto, alla Scuola ebraica di Ferrara, in via Vignatagliata. In molti ancora lo ricordano. Tra gli altri, Guido Fink, oggi direttore dell'Istituto italiano di cultura di Los Angeles, che lo ebbe tra i suoi professori (Bassani ha anche immortalato la famiglia Fink nell'*Odore del fieno*, in cui si parla dei nonni di Guido). Più tardi, tra il 1957 e il 1967, trascorse anni bellissimi all'Accademia d'arte drammatica di Roma. Tra i suoi allievi Gianni Elsner, Ugo Pagliai, Paola Gassman, Gabriele Lavia, Orazio Costa. Molti di questi hanno poi confessato che Bassani fece loro scoprire il senso del teatro. Bassani ha insegnato in importanti università statunitensi e canadesi. Sì, amava insegnare. Riusciva con facilità a immedesimarsi con lo studente, non lo faceva mai sentire inferiore a lui.*

D. – Ricorda qualche recente episodio che lo ha reso particolarmente felice?

R. – Il volume edito dalla Fondazione Caetani in cui si ricorda, con molti particolari, il suo lavoro di redattore della rivista «Botteghe oscure» (ne fu redattore dal 1948 al 1960). Bassani era responsabile di tutta la prosa italiana e, in parte, anche di quella straniera che vi si pubblicava. La Fondazione, in questo volume, ha ricostruito la storia della rivista e, ovviamente, nel libro si parla molto di Bassani, che di «Botteghe oscure» fu un vero protagonista.

D. – La società letteraria italiana è stata giusta con Giorgio Bassani?

R. – Non credo. Secondo me il mondo letterario italiano non sa dove collocarlo. Bassani è troppo difficile, troppo profondo, non lo si può leggere superficialmente. Anche linguisticamente parlando, l'italiano medio ha difficoltà nel leggerlo. I suoi romanzi non sono fumetti. La sua opinione del rapporto tra prosa e poesia è molto provocatoria nei confronti dei critici. Bisogna essere molto maturi, avere vissuto per poter veramente capire. Credo si cominci ora a comprendere Bassani. Ci vorrà ancora del tempo. Il suo grande rammarico era che la società italiana non avesse abbracciato la sua poesia. Diceva di avere introdotto nella letteratura un feeling – quello della poesia, appunto.

D. – Come ha affrontato la malattia?

R. – Cominciò ad avere qualche problema alle gambe nel 1991-92. Fu diagnosticata una situazione preparkinsoniana. E questo male gradualmente si è aggravato. Si tratta di una malattia molto crudele. Si pensi che Bassani era un uomo che, nel dopoguerra, andava in bicicletta da Roma a Ferrara; che negli anni Cinquanta girava Roma sempre in bicicletta; che giocava moltissimo a tennis. Era orgoglioso della forza delle sue gambe. Perciò è stata proprio un'ironia della sorte. Perché con questa malattia si resta prigionieri del proprio corpo.

D. – Cosa ha rappresentato Giorgio Bassani per Portia Prebys?

R. – Ha rappresentato tutto, per me. Ogni giorno stargli vicino era un'esperienza meravigliosa perché ogni giorno era come se fosse il primo e allo stesso tempo l'ultimo e bisognava estinguersi attraverso le facoltà

mentali, intellettuali, spirituali di questo uomo fantastico. Giorgio era la persona più squisita, più raffinata che si potesse conoscere. In ventitre anni di convivenza non abbiamo avuto mai un diverbio, non ha mai compiuto un gesto crudele o volgare. Era un uomo che abitava in alte sfere. Abitava un suo mondo molto alto e lontano. Ed era capace di grandi entusiasmi. Quando la mattina si alzava e vedeva splendere il sole subito faceva progetti, andiamo di qua, andiamo di là... Guardando da una finestra, guidando l'auto, vedeva la poesia di un albero in controluce, di un fiume, di un lago... Siccome parlava sempre di idee, bisognava essere sempre all'altezza dei suoi pensieri. Ci siamo amati moltissimo. Stare vicino a lui è stato un grande regalo della vita. Era un uomo al di sopra di ogni sospetto, di ogni meschinità. Mi telefonava otto-dieci volte al giorno in ufficio. Io gli chiedevo: «Cosa stai facendo?»; e lui: «Sto pensando». Sapeva stare l'intera mattina a pensare. Tornavo a casa: «Cosa hai fatto oggi mentre lavoravo?», gli chiedevo; e lui: «Ho pensato». Aveva in mente un nuovo romanzo che avrebbe dovuto intitolarsi *I due fiumi*. Non ha mai scritto una pagina, ma l'aveva tutto disegnato nella testa. Era un uomo indifeso, un uomo facile da attaccare perché essendo totalmente privo di pensieri meschini o cattivi non poteva difendersi. Non capiva la malvagità, il calcolo degli altri. Era totalmente onesto, genuino. Non ha mai detto una bugia. Era mite, voleva bene al mondo e a tutte le creature esistenti. Quello che ho sempre cercato di fare è stato di essergli sempre vicino, di essergli fedele e leale in tutto, di amarlo il più possibile e di creargli, in casa, la vita che desiderava.